

PASSEGGIANDO TRA LE CITTÀ INVISIBILI

di

Francesco Idotta

“Di quest’onda che rifluisce dai ricordi la città s’imbeve come una spugna e si dilata [...] ma la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee di una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, nei corrimani delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli, svirgole”<sup>1</sup>.

Così scrive Italo Calvino ne *Le città invisibili*, romanzo pubblicato nel 1972, scritto con la tecnica della letteratura combinatoria. Tra le vie delle città invisibili si “rivela” la storia, la micro-storia, “scritta” dal respiro e dal sangue dei cittadini comuni, quelli che si susseguono, generazione dopo generazione, senza lasciare impronte individuali significative, ma solamente linee, che il tempo tende a cancellare.

Di una città, nella mente del visitatore, non rimane un ricordo esatto, ma delle sensazioni che trasformano il visto in desiderato, in un qualcosa che è frutto di sensazioni e produce ispirazioni. Le mura e la gente di un luogo possono toccare corde che mai si sarebbe pensato potessero esistere nella nostra mente. Il sole che trafigge le finestre di un palazzo è un evento miracoloso, non per se stesso, ma perché agli occhi di un singolo “passeggiatore”, che guarda in modo diverso da tutti gli altri,

---

<sup>1</sup> I. Calvino, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano 2007, pagg. 10-11.

esso, il sole, va a scongelare un ricordo inconscio e spesso doloroso. Attraverso questo dolore l'immagine della città si fissa nella mente... il reale è trasformato. Questa dinamica si realizza nella mente del protagonista del romanzo di Calvino, Marco Polo, il quale, alla corte di Kublai Kan, porge le descrizioni delle città che vengono toccate dai suoi viaggi all'interno dello sterminato Impero, fondendo realtà e finzione e quindi concedendo parte delle sue paure e dei suoi desideri. Vengono descritti gli uomini che le hanno costruite, la forma della città, le relazioni tra la gente che le popola e la forma architettonica delle città stesse. Queste città però sembrano esistere solo nella testa del mercante veneziano, che le descrive nei minimi dettagli, fissando lo sguardo dove tutti gli altri non guardano, su dettagli che alla maggior parte paiono *invisibili*.

Le città le crea chi le vive... e chi le guarda, esse sono fatte dai propri abitanti, così come una casa è fatta da chi la occupa. Grazie alla narrazione, è Marco Polo stesso che le "crea" mentre racconta. *Le città invisibili* è un romanzo metanarrativo: porta il lettore a riflettere sui meccanismi stessi della scrittura, ma anche sulla abitabilità dello spazio urbano. Oggi soffocante e delirante, frenetico e inautentico, senza identità e privo, il più delle volte, paradossalmente, di umanità.

Le città al femminile di Polo, gli sono straniere, lontane, la cosa che lo attrae è la loro diversità, la loro identità eterogenea, quindi la loro unicità.

Quale rapporto corre tra lo Straniero Marco Polo e le terre forestiere in cui si trova? Sembra chiedersi Calvino. Sia Kublai Kan sia Marco Polo sono estranei all'Impero cinese e ne percepiscono costantemente la diversità. Tuttavia in questa

varietà risiede la bellezza delle città descritte da “Marco Calvino”, il quale nella *presentazione* al romanzo dice: “Che cosa è oggi la città, per noi? Penso d’aver scritto qualcosa come un ultimo poema d’amore alle città, nel momento in cui diventa sempre più difficile viverle come città”<sup>2</sup>. Per “Italo Polo” la crisi della città moderna è l’altra faccia della crisi della natura, quella crisi in cui l’uomo *postmoderno* l’ha *gettata*.

Calvino contrappone al disagio dell’uomo *planetario* (che nell’epoca dell’aeroplano e della globalizzazione dovrebbe essere a casa in ogni luogo e invece si ritrova *spaesato* dappertutto) lo stupore di Marco Polo, viaggiatore *appiedato* e lento, che può permettersi il lusso di guardare i particolari, così come fa Tiziano Terzani, quando decide di non prendere l’aereo e di viaggiare in treno da Bangkok a Berlino<sup>3</sup>: riscopre la potenza dello sguardo *altro* assetato di novità.

Questa dimensione di estraneità è lontana dalla sensazione di spaesamento che prende chi osserva una grande metropoli moderna da un taxi in corsa: Tokio è esattamente come New York, uguali... non ci sono più elementi caratteristici che rendono inconfondibile un luogo. Starbucks e Mc Donalds sono dappertutto... stessi materiali, plastica e cemento, medesime tecniche di costruzione, identici negozi, pari frenesia, stessa regimentazione del naturale: un parco circondato da mura o da strade asfaltate. La città è in crisi, ammonisce Calvino. È in crisi perché ha perso il suo

---

<sup>2</sup> *Ivi*, pag. IX.

<sup>3</sup> *Cfr.*, T. Terzani, *Un Indovino mi disse*, Longanesi & C., Milano 1995.

ruolo originario di luogo di aggregazione e di scambio: la megalopoli è un insieme di edifici enormi nei quali isolarsi e scomparire al mondo e dal mondo.

Il filosofo Ernst Jünger auspica un ritorno al bosco, forse per oltrepassare l'epoca del *Lavoratore* e del *Milite Ignoto*, due delle grandi figure del nostro tempo. Per paura di essere fagocitati dall'asfalto e dalla omologazione ci andiamo via via trasformando: "Con sempre maggiore chiarezza il nostro sguardo vede delinearci una terza figura, quella del *Waldgänger*"<sup>4</sup>, nella traduzione letterale "colui che passa al bosco", colui che non vuole essere più un numero, ma cerca una identità anche nel silenzio del bosco, nella quale può sentire la voce del proprio respiro. La Città invulnerabile e monumentale dell'uomo che aspira all'immortalità può essere nuovamente conquistata dalla natura, scomparendo in un tempo minore di quello occorso per edificarla, come ben ci insegna Alan Weisman<sup>5</sup>. Questa certezza ci potrebbe salvare dalla ossessione del possesso, dalla stupidità del dominio. Il Kan di Calvino è terrorizzato dalla vastità del suo impero e dalla impossibilità di poter dettare un ordine, ma nello stesso tempo è incoraggiato dall'equilibrio degli opposti che in esso si muovono. Ma dove può trovare l'uomo del XXI secolo altrettanto equilibrio intorno a sé, tale da rasserenarlo? Una metropolitana, un aeroporto internazionale, una stazione ferroviaria, un ingorgo nell'ora di punta... ecco che si cade nell'angoscia, nel delirio, nel vortice del tutto uguale... le città sono identiche e questo scalza l'*estraneità* e fa sopravanzare lo *spaesamento*, quello che Calvino

---

<sup>4</sup> E. Jünger, *Il trattato del Ribelle*, tr. it. di F. Bovoli, Adelphi, Milano 1990, pag. 41.

<sup>5</sup> Cfr., A. Weisman, *Il mondo senza di noi*, tr. it. Norman Gobetti, Einaudi, Torino, 2008.

conosce bene e descrive nella parte finale del suo romanzo: “Il catalogo delle forme è sterminato: finché ogni forma non avrà trovato la sua città, nuove città continueranno a nascere: Dove le forme esauriscono le loro variazioni e si disfano, comincia la fine delle città”<sup>6</sup>.

Il Kan, ascoltando le cronache di Marco, pur amando il suo modo di raccontare, non sa se credere o meno alle sue parole: nel romanzo sono presenti numerosi riferimenti ad elementi del mondo contemporaneo, come città (Los Angeles, per dirne una) e strutture (ad esempio aeroporti) che all’epoca non esistevano, continui salti temporali, *escamotage* calviniani per dare voce alla crisi, ma anche per scoprire quali sono “le ragioni segrete che hanno portato gli uomini a vivere nelle città, ragioni che potranno valere al di là di tutte le crisi. Le città sono un insieme di tante cose: di memoria, di desideri, di segni d’un linguaggio; le città sono luoghi di scambio, come spiegano tutti i libri di storia dell’economia, ma questi scambi non sono soltanto scambi di merci, sono scambi di parole, di desideri, di ricordi”<sup>7</sup>. Questo dare e ricevere può mostrarsi solo se le singole città sapranno riconquistare quella loro parte invisibile e se il *passaggiatore* si aggirerà tra le loro strade con l’intento di individuarla, ma sapendosi accontentare, in caso, anche solo dell’averla cercata.

Le cinquantacinque città di Calvino hanno tutte un nome di donna e tra le loro strade esiste lo spazio per l’incontro. Quello che auspica Calvino è un recupero

---

<sup>6</sup> I. Calvino, *cit.* pag. 140.

<sup>7</sup> *Ivi*, pag. X.

**«Illuminazioni», n. 4, aprile-giugno 2008**

dell'eterogeneità, affinché le città del domani, quelle bellissime città invisibili ,  
possano essere immaginate, sognate e desiderate, prima che si aprano nuovi cantieri.